

N. Nikulin, *Memorie di guerra: Leningrado (1941-1945)*, trad. e cura di E. Freda Piredda, prefaz. di I. Ščerbakova, Guerini e associati, Milano 2022, pp. 296.

Nel 2005 Natalija Naročnickaja pubblicava il pamphlet *Per cosa e con chi abbiamo combattuto*, uno dei testi che pongono le basi dell'interpretazione della seconda guerra mondiale che, riprendendo la concezione brežneviana, ne fa un cardine dell'ideologia a sostegno del regime di Putin. Leggiamo in questo testo: "... era proprio la politica da grande potenza dell'URSS e la restaurazione del territorio della Russia storica che dovevano essere svalutati e macchiati di nero. Ma come? Collegandoli alle repressioni?". Nelle memorie di Nikolaj Nikulin, pubblicate nel 2007, leggiamo invece che "la guerra ... è stata combattuta con i metodi dei campi di prigionia e della collettivizzazione".

Il libro di Nikulin, che ora Guerini e associati pubblica nella traduzione di Elena Freda Piredda nella collana curata da Memorial Italia, è stato scritto in gran parte nel 1975, si inserisce dichiaratamente nell'ondata di memorie di guerra originate negli anni del Disgelo (in appendice alla prima edizione, è riprodotto uno stralcio del carteggio dell'autore con Vasil' Bykov, uno degli autori simbolo di quella generazione). Era stata la denuncia della concezione staliniana della guerra inclusa nel rapporto di Chruščev al XX congresso a creare la possibilità di una letteratura (dove si confondono memorialistica e letteratura d'invenzione basata strettamente e dichiaratamente sull'esperienza personale) che andava oltre la mitologia ufficiale, restituendo la guerra come esperienza vissuta, e dunque umana, drammatica e cruda.

Questo libro, scritto 'per il cassetto', senza preoccuparsi di renderlo accettabile alla censura sovietica, e pubblicato solo nel 2007 dalle edizioni dell'Ermitage, dove Nikulin aveva lavorato dal 1949 (per diventare curatore delle collezioni di pittura medievale e rinascimentale olandese e tedesca), è più che un tardo frutto di quella voga; la sua uscita ha fatto evidentemente l'effetto di una novità importante: dopo una prima edizione a tiratura e diffusione estremamente limitate, ne sono uscite un'altra decina, fino a costituire un piccolo caso editoriale.

La prosa della *okopnaja pravda*, della 'verità di trincea', la prosa dei Bykov, Baklanov, Okudžava, è spesso definita 'prosa dei tenenti': il punto di vista, nei testi degli anni Sessanta, si sposta da quello dei generali, dalla visione a volo d'uccello sui fronti, i grandi movimenti di truppe, dalla scala delle armate e delle divisioni, alla vista dal basso, alla scala della compagnia e del plotone. Con Nikulin, che ha fatto tutta la guerra senza superare il grado di sottufficiale, siamo scesi ancora di un livello, dal plotone all'individuo; è questo l'elemento di novità. Il suo punto di vista è limitato al terreno in cui si trincerava, ai compagni che gli stanno direttamente accanto, alle pallottole e alle schegge che gli fischiano intorno. La guerra, osservata dalla prima linea (il sottotitolo all'edizione italiana, con il riferimento a Leningrado, rischia di risultare fuorviante: Nikulin combatté sì a lungo tra le truppe

che tentarono, con sacrifici innominabili, di rompere l'assedio di Leningrado, ma dall'esterno della cerchia, tra i boschi e le paludi; e proseguì la guerra in Polonia, in Prussia Orientale, fino ad arrivare a partecipare alla presa di Berlino) perde le ultime tracce di significato, diventa un massacro insensato in cui è difficile recuperare un filo conduttore. Tanto che il racconto si interrompe presto in una serie di novelle (la definizione è dell'autore) relativamente indipendenti. Questa rinuncia alla ricerca di una struttura narrativa organizzata come rinuncia a dare un senso agli eventi sconvolgenti, insieme alla secchezza e al pessimismo del racconto, finiscono per apparentare la prosa scarnificata di Nikulin, se il paragone non è scandaloso, a quella di Varlam Šalamov.

Il risultato è un quadro della guerra ancora più disperatamente crudo di quelli che già conosciamo, impietoso. Impietoso verso la guerra in quanto tale, e impietoso verso i comandi. Il racconto lascia a volte il posto all'invettiva:

All'inizio della guerra le armate tedesche penetrarono nel nostro territorio come un coltello arroventato nel burro. Per rallentare la loro avanzata non si trovò altro mezzo che ricoprire di sangue la lama di quel coltello. Gradualmente iniziò ad arrugginarsi e a diventare meno affilato e penetrò sempre più lentamente. Nel frattempo, però, il sangue continuava a scorrere. Così morirono i riservisti di Leningrado (p. 47).

Oppure, una formula che sarà ripetuta, variata, più volte:

Le persone sensibili e deboli di nervi non sopravvivono. Rimangono le personalità crudeli, forti, capaci di combattere in quelle condizioni. Conoscono un unico modo di fare la guerra: schiacciare il nemico sotto una massa di corpi. Qualcuno riuscirà pure a uccidere un tedesco (p. 48).

Nessuno dei miti che negli anni Sessanta erano ancora intoccabili resiste; neppure il maresciallo Žukov, raffigurato in una vignetta mentre ordina alla sua scorta di picchiare l'autista di un camion di munizioni non abbastanza veloce a cedere il passo al suo corteo sulla strada di Berlino; o gli stessi soldati sovietici, di cui l'autore racconta con orrore la violenza insensata durante l'occupazione della Germania.

In uno dei capitoli conclusivi, Nikulin racconta dei suoi viaggi sui luoghi delle battaglie nei dintorni di Leningrado. La natura sta coprendo le tracce dei combattimenti; i monumenti, dove esistono, non rendono giustizia alle vittime:

Diciamola tutta. I memoriali esistenti non sono dei monumenti ai caduti, ma la concezione, incarnata nel cemento, dell'invincibilità della nostra armata. La nostra vittoria in guerra è stata trasformata in un capitale politico, che ha il compito di rinsaldare e giustificare lo *status quo* del nostro Paese. Le vittime contraddicono la trattazione ufficiale della vittoria. La guerra deve essere ritratta in toni entusiastici. Urrà! Vittoria! Le perdite non sono importanti! I vincitori non vengono giudicati.

Capisco i francesi che a Verdun hanno conservato una zona del fronte della Prima guerra mondiale lasciandole l'aspetto che aveva nel 1916. Trincee, crateri, filo spinato e tutto il resto. E noi invece a Stalingrado, per esempio, abbiamo spianato tutto con il bulldozer e abbiamo messo la statua di una donna con un coltello in mano sulla collina del Mamaev Kurgan, come "simbolo della Vittoria" (!?). Nei posti invece in cui morirono i soldati, sono sorte le tombe degli istruttori politici che non ebbero nulla a che fare con gli avvenimenti della guerra (p. 265).

Nel 1966 Evgenij Vučetič, l'autore della scultura della "donna" (che a Stalingrado rappresenta, in effetti, non la Vittoria ma la Madrepatria), aveva pubblicato un articolo in difesa della sua opera, oggetto di critica da parte dello scrittore Boris Polevoj già qualche anno prima, quando il memoriale era ancora in fase di progettazione. Il suo argomento implicava una critica alla voga della memorialistica: "Qualcuno chiede, per esempio, che ai monumenti sui luoghi delle battaglie si sostituiscano i bunker e le trincee. Questi trasmetterebbero meglio l'eroismo dei giorni di battaglia. Ma forse che i racconti di chi ha partecipato direttamente alle battaglie possono sostituire i romanzi, i racconti, i poemi? Certo che no!"

Il dibattito, a quanto pare, non è ancora concluso; o meglio, ha ripreso vigore negli ultimi anni, con il tono pomposo dei Vučetič che torna a caratterizzare le posizioni ufficiali. Tra gli slogan che accompagnano le sempre più imponenti celebrazioni dell'anniversario della Vittoria nella Russia di questi anni, è particolarmente popolare almeno a partire dal 2014 quello che recita "*možem povtorit*": possiamo rifarlo. Slogan che suonava sinistro già alla sua prima apparizione, e che lo diventa tanto di più alla luce degli eventi dell'ultimo anno. Il successo del libro di Nikulin dimostra che nella società russa esiste una corrente di pensiero in grado di contrapporsi a questo tipo di dissennato entusiasmo.

*Duccio Colombo*